

**Associazione Medici Cattolici Italiani
Consiglio Nazionale
Ancona, 5 settembre 2011**

L'EUCARISTIA NELLA PROFESSIONE DEL MEDICO

La nostra riunione avviene oggi mentre si svolge il XXV Congresso Eucaristico Nazionale, un evento significativo e importante per la Chiesa del nostro Paese e che si concluderà domenica con la presenza del Santo Padre. E' un momento spirituale, culturale, educativo e di testimonianza dei cattolici italiani, e noi, responsabili nazionali di un'associazione ecclesiale, ci sentiamo coinvolti sia personalmente sia come rappresentanti di tutti gli amici delle sezioni diocesane dell'AMCI.

Vorrei, questa volta, distaccarmi dai numerosi temi e problemi della sanità, dell'etica, della società e della nostra vita associativa – pur essendo questi di grande interesse e attualità e che dovremo pur affrontare e discutere – *per sostare a riflettere tutti insieme sul più grande Mistero che è presente nella nostra vita* e dal quale essa dipende in ogni sua dimensione: la persona stessa di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo che ci ha amati sino a sacrificare la propria vita per noi e che si è fatto per noi cibo e bevanda di immortalità. Non c'è aspetto della nostra vita personale, familiare, professionale e sociale che non sia raggiunto, permeato, purificato e trasfigurato da questa amabile e straordinaria Presenza, che tutti e tutto abbraccia.

1. L'Eucaristia: la “verità intera” del Corpo e del Sangue di Cristo e dell'uomo

Al centro della vita di un cristiano sta l'Eucaristia, sta la partecipazione alla Messa. Proprio per questo dobbiamo cogliere sempre più la singolare ricchezza che vi è racchiusa e che ci viene offerta.

Talvolta la celebrazione di una Messa diventa il modo con cui un gruppo di credenti decide di dare una specie di “valore aggiunto” a un incontro o a un momento di festa, forse perché avverte la necessità di “solennizzarlo” con una liturgia, con una preghiera presieduta dal sacerdote. Ma così si rischia di sminuire o addirittura di far svanire la grandezza tipica del Sacramento, il suo vero e autentico significato. Ciò può valere non solo per i laici, ma anche per gli stessi sacerdoti, abituati a celebrare la Messa ogni giorno.

E' necessario invece *riscoprire il senso dell'Eucaristia*. Potremmo dire: è necessario *rinfrancesare il gusto* per il “pane del cielo” e il “calice della salvezza” per ricavarne un vero alimento per la nostra vita.

In questa logica vorrei condividere con voi alcuni pensieri, nel desiderio di favorire in ciascuno una riflessione, una preghiera, un momento di dialogo, a tu per Tu, con il Signore Gesù presente nell'Eucaristia.

Certo, sono pensieri che hanno valore per tutti i credenti, ma che possono avere *una risonanza specifica per i cristiani medici*. Sì, il sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo “parla” in un modo particolare a voi medici, a motivo del rapporto speciale che voi avete con il corpo e il sangue dell'uomo, al quale l'Eucaristia è destinata e che, nutrendosi di essa, viene “incorporato” nel Mistero di Cristo stesso, assimilato a lui nella passione e nella morte per partecipare della sua risurrezione. *La realtà* che si nasconde dietro ai segni del sacramento dell'Eucaristia – il Corpo e il Sangue dell'uomo-Dio, Gesù – è l'archetipo, la verità originaria e intera di quello che si cela *dietro ai segni* che voi scrutate nel paziente: l'uomo, la persona umana, non è stata creata proprio a “immagine e somiglianza” di Dio (cfr. *Gn 1, 26*), in vista dell'incarnazione di suo Figlio?

L'uomo – ogni uomo – è stato creato in Cristo e per Cristo. Ed è pensando a lui che Dio lo ha plasmato dalla polvere della terra (cfr. *Gn 2, 7*): il corpo e il sangue di Cristo crocifisso non ci richiamano forse il corpo e il sangue dell'uomo sofferente nella carne e nello spirito, di cui voi vi prendete cura? La passione, la morte e la risurrezione di Gesù non sono né lontane né tanto meno estranee a noi, ma stanno in una relazione profonda e “autentica” – ne sono la “verità intera” – con il dolore, la morte e il destino di risurrezione dell'uomo e, di riflesso, con il significato ultimo della medicina e dell'assistenza che questa offre agli infermi e ai morenti.

2. L'Eucaristia: nutrimento e farmaco

Mi pare interessante rilevare che, tra i numerosi titoli con cui i credenti hanno cercato di indicare l'insondabile ricchezza dell'Eucaristia, ve ne siano alcuni che si esprimono nei termini molto concreti di "cibo" e di "medicina".

I riferimenti al *nutrimento* – "cena del Signore", "santa cena", "frazione del pane", "pane del cielo" e altri ancora – hanno la loro origine nelle stesse pagine del Nuovo Testamento che narrano l'istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù.

In realtà è nel contesto conviviale del Giovedì santo che Gesù ha voluto anticipare e partecipare la propria Passione ai suoi discepoli, consegnando loro, nel segno del "pane spezzato" e del "calice versato", se stesso, il suo corpo e il suo sangue: quel corpo e quel sangue che, poche ore dopo, sarebbero stati offerti sulla Croce per la salvezza di tutti gli uomini. E agli apostoli diede anche il comando «fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19), perché la sua Presenza reale in mezzo a noi non venisse mai meno, secondo la sua esplicita promessa: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Come tutti sappiamo bene e come voi medici insegnate, l'alimentazione è un elemento essenziale per la vita dell'uomo. Privato di essa, l'uomo muore. Scegliendo come segno dell'Eucaristia quello semplice, elementare ed evidente della nutrizione – il cibo e la bevanda della tavola, il pane e il vino – Gesù ha messo in viva luce *l'essenzialità della sua Presenza per la nostra vita*. Non solo per quella attuale, nel tempo che stiamo vivendo, ma per sempre: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna» (Gv 6, 53-54). La vita autentica dell'uomo è quella della sua persona, quella della totalità unificata e unificante che è l'unità di corpo e di anima (cfr. *Gaudium et spes*, 14), e di questa unità personale l'Eucaristia è il nutrimento divino che dona la pienezza dell'esistenza nel tempo e il destino di splendore nell'eternità.

Il cristiano non può fare a meno dell'Eucaristia e nessuno può privare un fratello o una sorella nel Signore del "diritto" a ricevere degnamente l'Eucaristia, perché senza di essa non possiamo vivere. C'è un episodio della storia della Chiesa che merita di essere ricordato, anche se a molti è già noto.

Quando l'imperatore Diocleziano proibì ai cristiani, sotto pena di morte, di ritrovarsi per celebrare l'Eucaristia, ad Abitene, un piccolo borgo nell'attuale Tunisia, nell'anno 305, 49 cristiani furono sorpresi una domenica mentre, riuniti in casa di Ottavio Felice, celebravano la Messa, sfidando così l'editto imperiale. Furono arrestati e condotti a Cartagine, dove li interrogò il Proconsole Anulino. Ora negli atti dell'interrogatorio è rimasta la risposta che un cristiano, di nome Emerito, diede al Proconsole che gli chiedeva per quale ragione avevano osato trasgredire l'ordine dell'imperatore, rischiando così la pena capitale. Emerito rispose: «*Sine Dominico non possumus*», senza la celebrazione del Signore (questo è il significato del latino "*Dominicum*") – senza l'Eucaristia – noi non possiamo vivere! (*Acta Sancti Saturnini et sociorum martyrum*, IX, 11). L'interrogato sembra dire: non avremmo la forza per stare al mondo, per alzarci la mattina e coricarci la sera; non avremmo una ragione per gioire e per piangere.

Dopo atroci torture, i 49 martiri di Abitene furono uccisi. Essi testimoniarono così che non vi è legge o sentenza umana che possa togliere l'alimento che sostiene l'esistenza quotidiana del credente: l'Eucaristia. L'uomo non può essere privato del cibo e della bevanda che nutre il corpo, finché esso riesce a trattenerlo e a riceverne giovamento, ma neppure può essere privato del cibo e della bevanda che nutre l'anima, fino a quando essa non lascia il corpo per ritornare al Padre. Se ci fermassimo a riflettere un istante su questo, scopriremmo che vi è una singolare ma profonda analogia, da un lato, tra il dovere che i medici e quanti assistono i malati hanno di non far mai mancare loro ciò che è indispensabile per la vita del corpo, e dall'altro lato l'impegno della Chiesa e dei suoi ministri di comunicare il sacramento che fa vivere e rafforza il cristiano, in particolare quando questi è nella sofferenza, fino all'ultimo respiro.

Un secondo nome dato all'Eucaristia è quello di "*medicina dell'anima*" o, come si esprime sant'Ignazio di Antiochia, «farmaco di immortalità, antidoto per non morire ma vivere in Gesù Cristo per sempre» (*Lettera agli Efesini*, 20, 2). Per comprendere il significato di queste espressioni dobbiamo considerare la condizione in cui si trova storicamente ogni uomo, sin dal suo concepimento: portiamo nell'anima un *vulnus*, quella ferita mortale del peccato di Adamo che è la sorgente originale della debolezza umana, della fragilità di cui soffre

l'uomo quando viene al mondo. Un male che non è "nostro" (la sua causa non dipende da noi), eppure è il più intimo, profondo male da cui è afflitto l'uomo e dal quale deriva ogni altro male che si ritrova in lui.

L'uomo non ha in se stesso la forza per liberarsi da questa sorgente del male, ma Dio gli è venuto incontro per fasciare la piaga della sua anima, per guarire questo male invisibile, ma i cui effetti si fanno vedere e sentire nella vita personale, familiare e sociale. I numerosi miracoli di guarigione e di risurrezione descritti nei vangeli mostrano che Gesù si rivela sì come "medico del corpo" ma per introdurci al mistero ancora più profondo del suo essere "medico dell'anima", il solo medico capace di guarire il "male oscuro", profondo, che insidia e scuote la persona umana: il peccato. «Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono rimessi i peccati", o dire "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?" Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, "Ti ordino – disse [Gesù] al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua"» (*Mc 2, 9-11*).

Per così dire, l'Eucaristia – mi si consenta il paragone farmaceutico – è un "medicinale" il cui "principio attivo" è Gesù stesso, che agisce attraverso il suo corpo e il suo sangue che ci assimilano a lui, ci trasformano interiormente in un "uomo nuovo", direbbe l'apostolo Paolo (cfr. *Ef 2, 15; 4, 24*), in un uomo finalmente «liberato dalla corruzione del peccato e della morte» (*Preghiera eucaristica IV*). Di questa "divina medicina" la Chiesa del Signore è custode e dispensatrice, nella gioiosa e grata consapevolezza di portare nei suoi "vasi di creta" il tesoro più prezioso che vi sia sulla terra (cfr. *2Cor 4, 7*).

3. Il "sacerdozio" dei medici

In questa linea di riflessione possiamo cogliere – al di là di ogni facile retorica e di ogni possibile strumentalizzazione – il significato genuino della natura "sacerdotale" della vocazione del medico cristiano.

Anzitutto, la vocazione del cristiano medico si colloca nel solco del "sacerdozio comune" di tutti i fedeli, che abilita i battezzati a partecipare dell'unico e grande sacerdozio che è quello di Cristo, mediatore della nuova ed

eterna Alleanza attraverso il proprio sacrificio redentore, che per noi viene offerto in ogni Messa che celebriamo.

In quanto battezzati, voi medici, attraverso il sacrificio personale che la vostra intensa attività richiede, partecipate ogni giorno del sacrificio di Cristo, prendete veramente parte alla missione sacerdotale che il Padre ha affidato al Figlio. «Infatti – come sottolinea il Concilio Vaticano II, che ci ha fatto riscoprire questa bellissima dimensione del laicato cristiano – per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *1 Pt 2,4-10*)» (*Lumen Gentium*, 10). “Tutte le attività del cristiano”, dice ancora il Concilio, sono “consacrate” – letteralmente, sono “rese sacre a Dio” – e costituiscono un “sacrificio spirituale” a lui gradito.

Se ogni mattina, quando un medico si infila il camice bianco e inizia ad ascoltare e a visitare i suoi pazienti, oppure entra in sala operatoria per un intervento chirurgico, avesse presente che attraverso il suo lavoro e la sua fatica partecipa alla redenzione del mondo operata da Gesù sulla Croce non meno di quanto vi partecipi il sacerdote che esce dalla sacrestia per celebrare la Messa in modo degno e devoto, con quale attenzione e dedizione si avvicinerrebbe all'uomo sofferente, alle sue ferite? Con che sguardo fisserebbe il suo volto? Con quali parole si rivolgerebbe a lui?

Oltre al “sacerdozio comune” ad ogni fedele, il cristiano medico partecipa della missione di salvezza di Cristo in un modo specifico a motivo del compito che il Signore gli affida, con la chiamata a servirlo nei fratelli infermi e bisognosi di cura. Se ciò che caratterizza il sacerdozio è la sua natura “ministeriale”, cioè di servizio reso a Dio e agli uomini, *il medico serve il Signore mettendosi al servizio dell'uomo che soffre*. Nel malato il medico riconosce – secondo l'insegnamento del Vangelo – Gesù stesso: «Ero malato e mi avete visitato. [...] Ogni volta che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 36.40*).

Questa identificazione dell'uomo sofferente con Cristo stesso non è un puro esercizio di pensiero, una semplice figura retorica o un devoto sentimento che il medico cristiano può coltivare oppure no. E' piuttosto una realtà, che ci

è stata rivelata attraverso la Parola di Dio stesso e che affonda le sue radici antropologiche e teologiche – come ho ricordato all’inizio – nella carne e nel sangue dell’uomo, che sono la stessa carne e lo stesso sangue che il Figlio di Dio ha assunto nel grembo della Vergine Maria, quella carne e quel sangue nei quali è vissuto, ha sofferto e ha donato la sua vita per noi e per tutti. E’ il “realismo dell’Incarnazione” – un concetto particolarmente presente nei Padri della Chiesa e che Sant’Ireneo di Lione applica in modo speciale all’Eucaristia (cfr. *Adversus haereses*, V, 2) – a collocare sul piano della realtà e dei suoi segni, e non su quello dell’immaginazione puramente simbolica, il rapporto tra il servizio del medico all’uomo sofferente e la sua vocazione “sacerdotale” al servizio di Cristo nella Chiesa.

4. In persona Christi

Vorrei ora accennare a un’altra dimensione che lega tra loro il sacrificio d’amore di Cristo sulla Croce – con il quale ha dato «la vita per i propri amici» (*Gv* 15, 13) e che l’Eucaristia attualizza per noi, amici suoi (cfr. *Gv*. 15, 14-15) – e l’azione del medico che vive la sua professione nella forma cristiana della “sequela” o “imitazione di Cristo”.

Di nuovo, non si tratta di costruire un’architettura spirituale mistica sopra l’operato del medico, quasi per attribuire una dignità più grande al suo impegno a favore dei sofferenti; ma si tratta, semplicemente, di riconoscere un nesso reale – cioè nella realtà del sacramento e di ciò che esso veicola – tra la dedizione di Gesù ai bisognosi, ai sofferenti e agli afflitti, da una parte, e, dall’altra, il servizio che quotidianamente il medico rivolge a chi è nel dolore e nella malattia, ai piccoli e ai grandi che patiscono nel corpo e nella mente, ai deboli e agli anziani, e a chi è ormai giunto al termine della sua vita.

Che rapporto esiste – ci potremmo chiedere – tra l’opera di Gesù e l’opera del medico?

L’Eucaristia e la sua celebrazione ci aiutano ad addentrarci nella natura singolarissima, originale e sorprendente di questo rapporto. La tradizione e la teologia della Chiesa – già dal V-VI secolo (cfr. Esichio di Gerusalemme, *In Leviticum*, VI, 22; Severo di Antiochia, *Epistula ad Misaelem diaconum*) e poi con uno sviluppo notevole a partire dal XIII secolo (cfr. S. Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae* III, q. 22 , a. 4; q. 82, a. 1 et a. 7 ad 3) – hanno letto il

ministero ordinato alla celebrazione dell'Eucaristia secondo la categoria dell'“*agere in persona Christi*”: il vescovo e il sacerdote, consacrando il pane e il vino sull'altare attraverso le stesse parole di Gesù (“Questo è il mio corpo”, “Questo è il calice del mio sangue”: cfr. *Mt* 26, 26.28; *Mc* 14, 22.24; *Lc* 22, 19-20; *1Cor* 11, 24-25), compiono questo gesto non agendo in proprio, in quanto uomini, ma “*impersonando*” Cristo medesimo, prestando cioè la loro voce e le loro mani perché Gesù possa pronunciare ancora una volta, ogni volta, queste parole nella loro verità e offrire realmente se stesso a noi e a tutti, come fece nell'ultima Cena con i suoi apostoli.

Un'attenta rilettura di alcuni passi del Nuovo Testamento, in particolare di san Paolo, spalanca però una dimensione più ampia, rispetto a quella sacramentale-liturgica, della categoria dell'agire “*in persona Christi*”, non legata al solo ministero ordinato all'Eucaristia, ma che si estende anche a tutti i membri della Chiesa.

Per comprenderla, ascoltiamo anzitutto l'apostolo Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20). Secondo san Paolo, la vita del credente comporta un'autentica immedesimazione di ciascuno di noi con Cristo e di Cristo con noi. In questo senso, l'apostolo giunge persino a qualificare le nostre sofferenze come le «sofferenze di Cristo in noi» (*2Cor* 1, 5), così che «portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (*2Cor* 4, 10).

E' l'Eucaristia che, portando a compimento la grazia del Battesimo, opera questa metamorfosi in noi, configura a Cristo, rende partecipi dell'essere e della missione del Figlio, ci identifica con le sue intenzioni e i suoi sentimenti e dona la forza per amarci come lui ci ha amato (cfr. *Gv* 13, 34-35). L'Eucaristia ci infiamma con il fuoco dell'amore divino che Gesù è venuto a portare sulla terra (cfr. *Lc* 12, 49) perché diffondessimo attorno a noi il soave «profumo di Cristo» (*2Cor* 2, 15). Sant'Agostino ha un'espressione ardita e quanto mai incisiva per esprimere l'efficacia dell'Eucaristia: «Parve a me di udire la tua voce dall'alto [...che diceva]: “Mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come fai con il nutrimento della tua carne; tu, invece, ti trasformerai in me”» (*Le confessioni*, VII, 10). Ma come si manifesta questa “trasformazione in Cristo”?

“*Agere sequitur esse*”: l’agire è una conseguenza dell’essere. Con questo detto, san Tommaso e altri suoi contemporanei riconoscevano che *le nostre azioni sono l’epifania di quello che noi siamo*, manifestano l’identità del nostro “io”. Tutto ciò che compie l’“uomo nuovo” in Cristo (cfr. *Ef* 2, 15; 4, 24; *Col* 3, 10), lo compie agendo come Gesù, immedesimandosi in lui, prestando la sua intelligenza, il suo affetto, i suoi sensi, le sue mani e ogni altra sua capacità perché Cristo si manifesti in lui, per la gloria di Dio (cfr. *Col* 1, 27) e la salvezza degli uomini (cfr. *Col* 1, 24). L’amore di Dio in Gesù, diffuso nei nostri cuori, si “incarna”, per così dire, in ciascuno di noi, e diviene il “motore” della nostra vita, ciò che ci porta – se noi non gli opponiamo resistenza! (“*Non ponentibus obicem*”, dice il Concilio di Trento: Sess. VII, can. 6) – a imitare Gesù, a seguirlo sulla via della carità, della dedizione al servizio dei nostri fratelli più bisognosi, della ricerca del bene, della giustizia e della pace. Così san Paolo può esclamare: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (*1Cor* 11, 1).

Il medico cristiano, che agisce in quanto medico – prendendosi cura con competenza, intelligenza e soprattutto con amore dei malati affidati alle sue cure – fa trasparire attraverso i suoi gesti, lo sguardo e le parole, chi egli davvero è: un “uomo nuovo”, rinnovato dalla Passione di Cristo, trasformato dal suo Amore, nutrito del suo Corpo eucaristico che lo ha assimilato a sé. Un medico che ha fatto la Comunione, sacramentale o spirituale, prima di recarsi in ospedale o a casa di un paziente, ed è in grazia di Dio, agisce “*in persona Christi*”: non è più lui che si prende cura dell’infermo, che lo visita, lo guarisce, gli lenisce il dolore o almeno lo consola, ma è Gesù stesso che, facendosi prossimo al sofferente, agisce in lui e per mezzo di lui.

Non è forse questo l’insegnamento della parabola del *buon samaritano* (cfr. *Lc* 10, 25-37), attraverso la quale Gesù indica ciò che lui stesso avrebbe fatto lungo quella strada se avesse incontrato quell’uomo ferito e conclude dicendo «Va’ e anche tu fa’ lo stesso» (v. 37)?

Una parabola, quella del samaritano, che ha il suo parallelo eucaristico nella pagina dell’ultimo capitolo dello stesso vangelo di Luca che contiene il racconto dei *discepoli di Emmaus* (24, 13-25). L’ambientazione è simile – una strada che collega Gerusalemme ad uno dei suoi sobborghi – ed anche qui i personaggi sono in cammino. La presenza di Gesù, dietro alle sembianze di un compagno di viaggio, è invisibile ai loro occhi, ma non al loro cuore (cfr. v. 32), e ha come scopo quello di confortare i discepoli affaticati, confusi e delusi dopo

il dramma della Passione. Con la sua Risurrezione, il Figlio di Dio si “incarna” nuovamente – potremmo osare quest’ardita espressione – in un uomo per sostenere la debole speranza dell’uomo nella vittoria sul dolore e sulla morte. Quando non vi sono più certezze umane – quante volte voi lo constatate nei volti dei vostri pazienti e dei loro cari! – c’è una sola Presenza che può far brillare gli occhi dell’uomo e far palpitare il suo cuore: quella di Cristo, la speranza che non delude mai!

Questa Presenza, che i fragili sensi non possono percepire ma che l’animo del malato riconosce come autentica, la portate voi, medici, che avete “spezzato il pane” (cfr. v. 30) e vi siete nutriti del Corpo di Cristo, per diventare voi stessi il segno vivente del suo amore e della sua “compassione” per l’uomo.

5. San Giuseppe Moscati, un medico “eucaristico”

Consentitemi di concludere con un breve riferimento concreto ad un medico che ha vissuto nella sua esperienza di brillante clinico, di illustre studioso e di amabile maestro *la carità cristiana nella forma della dedizione incondizionata all’uomo che soffre*, al povero che chiede aiuto e all’uomo senza speranza che cerca conforto.

E’ san Giuseppe Moscati. Se interroghiamo la sua vita – attraverso le numerose testimonianze di quanti lo hanno conosciuto, stimato e amato, e hanno ricevuto numerosi benefici dai suoi gesti e dalle sue parole – possiamo cogliere la sorgente della sua instancabile attività professionale e dell’amorevole attenzione verso ogni persona che incontrava, nella figura della sua fede, che era, al medesimo tempo, semplice e profonda, radicata nell’amore di Dio e spalancata a quello del prossimo.

Per Giuseppe Moscati, Dio era una Presenza reale e familiare nella sua vita, era Gesù che egli riceveva ogni mattina nell’Eucaristia, partecipando alla Messa. L’Eucaristia era il centro della sua vita e la sorgente da cui si sprigionava tutta l’intelligenza e l’energia umana di cui Moscati era carico. La signorina Emilia Pavese, che nell’ospedale dove prestava servizio era testimone del suo lavoro intenso e prolungato, un giorno gli chiese da dove attingesse tanta forza del corpo e dell’animo. Il santo rispose con le parole di san Paolo:

“Io posso tutto in Colui che mi da’ forza” (*Fil* 4, 13) (cfr. A Tripodoro, *Giuseppe Moscati. Il medico dei poveri*, Milano, 2004, p. 71).

Guardando dalla finestra della sua camera l'abside della chiesa del Gesù Nuovo e salutando Gesù presente nel tabernacolo, il dottor Moscati fin dall'alba si univa spiritualmente al Signore. L'amico avvocato Nicola Mastelloni dice di lui: "Nelle sue pratiche devote, come nell'ascolto della Santa Messa, nel ricevere la Santa Comunione, nello stare davanti al Santissimo Sacramento dava segni di tanta devozione e raccoglimento di spirito da far trasparire chiaramente il grande amore che nutriva per Dio" (*ivi*, p. 72).

Il gesuita Padre Giovanni Aromatizi, consigliere spirituale di Moscati, ha affermato: "In quanto al culto del Santissimo Sacramento, questo fu il centro di tutta la sua vita. Faceva la Santa Comunione tutti i giorni e questo spessissimo con gravissimo incomodo: viaggiava di notte digiuno per potersi accostare alla Santa Comunione l'indomani. Era risaputo comunemente dagli infermi, specialmente da quelli che dimoravano lontano, in Sicilia ed in Calabria, che se avessero voluto una visita dal professor Moscati, avrebbero dovuto far trovare pronto il sacerdote, perché egli avesse potuto ascoltare la Messa, servendola e facendo la Santa Comunione" (*ivi*, p. 73).

Tra le molte testimonianze raccolte sulla centralità dell'Eucaristia nella vita di Giuseppe Moscati, vi è un episodio curioso. Quando Filippo Bottazzi, professore di fisiologia alla Facoltà di medicina di Napoli, ospitò per due giorni Moscati nella sua villa di Diso, in provincia di Lecce, la prima mattina, conoscendo le abitudini dell'amico, fece celebrare dal parroco del luogo la Messa nella cappellina di casa. Si dimenticò di avvertirlo di tornare anche il giorno seguente. "Ma egli rimediò in modo assai semplice – ricorda Bottazzi. La mattina seguente, all'insaputa di tutti, si levò di buon ora e andò, solo, a Diso ad ascoltare la prima Messa, che un sacerdote del paese celebra per tempo per i contadini che si recano in campagna" (*ivi*, p. 74).

Termino leggendo alcune parole stupende di sant'Agostino, che meglio delle mie esprimono quanto ho cercato di comunicarvi: «Ralleghiamoci, rendiamo grazie a Dio, non soltanto perché ci ha fatto diventare cristiani, ma perché ci ha fatto diventare Cristo stesso. Vi rendete conto, fratelli, di quale grazia ci ha fatto Dio, donandoci Cristo come Capo? Esultate, gioite, ci siamo trasformati in Cristo!» (*In Iohannis evangelium tractatus*, XXI, 8).

Queste parole ci possono aiutare anche ad entrare, con una ragione più luminosa e una decisione più energica, nelle questioni che ora affronteremo e che riguardano la vita della nostra Associazione e la sua presenza professionale, culturale e sociale nel mondo della sofferenza e della medicina, e il contributo che possiamo dare al bene di tutti in un momento difficile per il nostro Paese e non solo per esso, perché – come ha ricordato recentemente Papa Benedetto XVI – «la comunione con il Corpo di Cristo è farmaco dell'intelligenza e della volontà, per ritrovare il gusto della verità e del bene comune» (*Angelus*, 26 giugno 2011).

+ Dionigi card. Tettamanzi
Assistente Nazionale